

**Alessandro Testa**  
**ACIDO ETNICO**



**Alessandro Testa**  
**ACIDO ETNICO**

Il direttore chiude la cartellina. Mi spiace davvero signor Ferri ma ho le mani legate. I criteri sono rigidi. Mi dispiace.

Diego si alza, sente le voci impazienti degli altri clienti in attesa e capisce che al direttore dispiace davvero, di non essere riuscito ancora a liberarsi di lui.

Fuori dalla banca lo aspetta l'auto in riserva. Il bancomat è asciutto, il cellulare ha pochissimo credito. Chiude gli occhi sperando di addormentarsi e risvegliarsi dopo un secolo, invece li riapre e tutto è come prima: la banca da cui è appena uscito, la strada dritta e il capannone dell'impresa edile a tre

chilometri, ridotto a parcheggio di furgoni e scavatrici, circolo ricreativo di operai senza commessa. Sa che è questione di tempo, che nel giro di qualche mese otterrà nuovi lotti in appalto e ricomincerà a costruire, ma il suo conto è in rosso e non riesce ad ottenere credito a causa di pagamenti non regolari dei mutui. E i committenti che non lo pagano, pensa riavviando il motore, quelli nessuno li tartassa.

Il cellulare squilla, è il direttore. Signor Ferri, dice, forse ho trovato un modo.

A casa lo accoglie il silenzio. Sua moglie e Matteo hanno già iniziato il pranzo e Diego sospira davanti al piatto di pasta ormai fredda. Non gli chiedono come sia andata in banca. Dopo un paio di forchettate mandate giù senza voglia e un sorso di vino, sbatte il tovagliolo sul tavolo. Non mi hanno concesso il fido, balbetta. Matteo fissa lo schermo del televisore, sua moglie stringe forchetta e bicchiere come se una forza invisibile glieli volesse strappare.

Nessun fido, ripete, ma il direttore conosce un imprenditore che potrebbe acquistare capannone e materiali, assumendo anche gli operai. Con la vendita il passivo si azzererà e vendendo anche la villa ad Alassio, ne rimarrebbe abbastanza per vivere. Senza largheggiare ma con dignità, sottolinea. E resterebbe ancora il parco automezzi da noleggiare alle altre imprese

Mi dispiace, dice alla moglie. Non importa, gli risponde, che tanto in Riviera non ci andavano mai. E almeno la casa dei genitori servirà a qualcosa.

Matteo si alza, li fissa. Diego capisce che sta cercando di rimuovere tutto prima di uscire con gli amici che fino a pochi mesi prima dividevano con lui una tranquilla vita da benestanti e che sono all'improvviso diventati un mondo lontano. Prendi cinquanta euro dal portafogli nell'ingresso, gli dice. Anzi prendine cento e metti un po' di benzina, tanto per oggi non mi serve. Gli fa cenno di andare, torna a fissare Ada che capisce. La sua impresa è morta e non ha nessuna intenzione di guardarla mentre si decompone.

Il bar è affollato come ogni venerdì sera. Matteo cerca i suoi amici fra la folla che riempie la sala e il cortile pieno di tavolini, sotto luci che si inseguono al ritmo di musiche hip hop. Li trova accanto al bancone della capirinha, in attesa di lanciarsi sul primo tavolino libero. Luca, Piero e Marco lo salutano alzando il bicchiere e accostando i loro pugni al suo: indossano vestiti quasi identici e la stessa acconciatura cortissima, rilucente di gel. Giada lo saluta con un mezzo sorriso e un mezzo viso nascosto dai capelli. Vorrebbe stringerla,

vorrebbe che fosse lei ad abbracciarlo ma restano l'uno di fronte all'altro, separati dal fossato di troppi litigi. Parlano a frasi smozzicate di argomenti cui non importa nulla a nessuno dei due, fino a quando Matteo la prende per mano e la trascina fuori, verso l'auto. Dietro di lui le voci che gli danno appuntamento a *dopo*.

Se il padre di Giada li vedesse, nel parcheggio dietro la sua concessionaria. Benché sia un posto sicuro e tranquillo i due temono sempre di vederselo arrivare all'improvviso. Sono stesi, nudi e sudati, sui sedili reclinati. Il sesso è troppo bello e pericoloso perché possano rinunciarvi.

Come stai, gli chiede lei in un sussurro. A te come sembra che stia? Giada gli si avvicina, una mano gli accarezza l'addome, poi gli si stringe addosso e lo bacia. Ho saputo dell'impresa, gli dice, immagino non siamo giorni tranquilli. Matteo cerca di allontanare un moto di stizza e risponde che non sono affari suoi. Il silenzio cala opprimente, fino al momento in cui Giada decide di rivestirsi e gli chiede di riaccompagnarla a casa. Si salutano senza baciarsi. Per favore, gli mormora in un orecchio, il gesto più vicino al bacio dell'addio di cui è capace. Non cercarmi più. Matteo riparte sgommando e chiamandola puttana.

Due ore dopo, il bar è semivuoto. Gli amici siedono a un tavolo lontano dalle luci e ascoltano un uomo sulla cinquantina che parla agitando la mano con la sigaretta. Luca glielo presenta come Mimmo, conosciuto al centro abbronzante. Il fatto che possa essere suo padre non sembra un problema. Matteo prende posto e ascolta, sorseggiando un mojito e ripensando al profumo di Giada.

L'argomento è il lavoro: ci sono gli italiani vittime innocenti e gli extracomunitari che vengono qui a prendere posti e donne non loro. Lo stato è debole, la polizia inetta, la gente menefreghista. Quello che ci vorrebbe, dice guardando negli occhi la sua giovane platea, è un esempio. Un gesto esemplare e chiaro per far capire a tutti che c'è un limite a tutto.

Giada la puttana. Giada e le sue assurde scuse. Ci vuole un altro cocktail, Mimmo ne offre un giro a tutti. L'umore si scioglie e malgrado l'amaro che ancora gli risale in bocca, si ritrova a ridere delle battute sui rumeni puzzolenti, i russi ubriaconi e gli albanesi orecchie a sventola.

Il direttore si frega le mani mentre presenta Diego al signor Leontiev. Il tipo ha un'impresa edile che intende espandere nel territorio ed è disposto a venire incontro alle richieste. Quelle della banca, pensa ascoltando frasi melliflue sull'importanza di avere un obiettivo sempre più ambizioso e di non aver mai paura di rischiare. Il suo italiano nasale e rozzo gli dà il voltastomaco ma il pensiero della somma offertagli per rilevare l'impresa lo convince a sorridere. Se solo quel Mimmo Marcelli non gli avesse fatto una proposta da elemosina, pensa, adesso non si ritroverebbe a dipendere da uno straniero pieno di grana. Dopo dieci minuti di parole inutili, il direttore tira fuori cartelline e moduli, timbra modelli prestampati e stampa resoconti. Arriva nel frattempo un notaio che redige tutti i passaggi formali. Congratulazioni, gli dice stringendogli la mano. Dovrebbe farle all'altro, pensa Diego fingendo anch'egli soddisfazione, mentre Leontiev firma una pagina dopo l'altra. Ci saranno da formalizzare alcuni passaggi il giorno seguente, ma ormai sembra fatta. Esce dalla banca con mille euro in contanti e un nuovo carnet di assegni. Il direttore gli ha perfino autorizzato un plafond extra per il bancomat, e fare il pieno è un'esperienza quasi inebriante. Torna a casa dopo aver fatto un po' di spesa, di quelle inutili che servono a soddisfare il senso di privazione.

Marco accelera sul giallo e sfreccia verso la periferia. Matteo guarda davanti a sé e vede solo Giada. A tratti, nei sobbalzi delle frenate brusche, irrompono le immagini di suo padre a capo chino sul piatto della minestra. E poi quelle da bambino mentre stringe il volante in braccio a lui, nell'immenso piazzale degli automezzi, la domenica mattina.

L'appuntamento è per stasera, dice Marco, fermandosi davanti al bar. Gli altri sono già seduti e sorseggiano qualcosa. Mimmo è in piedi alle loro spalle e gesticola, sta parlando di extracomunitari figli di puttana venuti in Italia a rubare il lavoro. E le donne, aggiunge Matteo. Non riesce a non pensare a Giada e al suo nuovo ragazzo, un bulgaro abbronzatissimo col Cayenne e un rotolo enorme di euro che gli gonfia la tasca. È un bel ragazzo, non può negarlo, ma continua a chiedersi cosa sarebbe accaduto se quel Milo fosse stato un impiegato delle poste con la Punto a metano. Mimmo offre un giro di aperitivi e invita tutti a spostarsi altrove per parlare di cose importanti.

Per la prima volta da settimane Diego pranza con gusto, pulendo il piatto di tortellini e distruggendo la parmigiana di melanzane. Il vino scende fresco in gola e il caffè ha un sapore che credeva perso per sempre. Ada rigoverna canticchiando sottovoce. Stasera torno tardi, le dice. Leontiev vuole acquistare anche il parco automezzi, ha già pronto un preventivo di offerta e vorrebbe discuterne con lui per liquidarlo al più presto. Potrebbe pagarmi anche domani, aggiunge.

Domani. Un avverbio di tempo che pare infinito. Finisce il caffè e va a riposarsi in poltrona, come faceva quando era un imprenditore sulla cresta dell'onda.

Il fiume inciampa rabbioso sui massi levigati dai secoli, spruzzando il belvedere di arcobaleni e frescura. Mimmo li ha raccolti all'ombra di un grosso albero e li guarda dietro gli occhiali scuri. Uno a uno, in silenzio, mentre fumano e sorseggiano birra.

Bisogna fermarli adesso, esordisce, che se ne puniamo uno come si deve anche gli altri capiranno e staranno buoni. Un'onda di teste che annuiscono. E le banche, riprende, la smetteranno di sbavare dietro le loro mazzette di euro e dovranno trattarci come si deve. Ma lo sanno quante imprese sono fallite nell'ultimo anno?

Nessuno di loro lo sa. Matteo pensa al viso grigio di suo padre. In questa zona, due: il Martinelli ha ceduto la fabbrica di scarpe ai russi per un'elemosina e ora lo si può incontrare tutte le mattine che legge la Gazzetta al parco. Ci va a piedi, al parco, perché ha venduto anche la Maserati. E i fratelli Bomba non sono più padroni del deposito di surgelati, ora ci sono i cinesi e i loro operai che lavorano in nero.

Un coro di bastardi figli di puttana interrompe l'arringa. Mimmo annuisce compiaciuto e conclude incitandoli. Ma non vi fremono le mani, dice, al pensiero di poter aggiustare un bel po' di torti? C'è questo extracomunitario che crede di potersi comprare tutto il paese, è tempo di dargli una lezione. Fa una pausa, li osserva, uno a uno. Stasera.

Ora il coro è di approvazione, un sì prolungato reso acuto dalla birra e dalla paglia che fa il giro dei presenti. Mimmo sorride. Il gruppo si scioglie in fretta, a rivederci a stasera alle nove, tutti davanti al bar ma con poche auto, che non vogliamo mica dare spettacolo. Qualche minuto per gli appuntamenti sotto casa, poi tutti via.

Matteo si attarda, perso dietro a pensieri scuri, Sono rimasti soli. Mimmo gli mette un braccio al collo e lo invita a camminare lungo l'alzaia. Il sole sta calando e non si suda. Mi sembri un tipo in gamba, gli fa con tono paterno. Matteo fa spallucce, non risponde. La birra e l'erba gli hanno sbrigliato la rabbia. I tuoi amici, continua, parlano tanto, forse troppo. Tu invece hai detto sì e no due parole. È così che si fa, poche chiacchiere e tanti fatti. In silenzio, da uomini.

Ora lo guarda con sospetto. Mimmo scoppia a ridere e scioglie il mezzo abbraccio, poi lo invita a seguirlo verso la sua auto. In lontananza, Marco gli fa cenno di sbrigarsi.

Quella di stasera è una roba importante, da uomini con le palle. Si toglie le lenti e gli chiede se ha le palle. Quante ne vuoi, risponde Matteo. Mimmo si china nell'auto, Marco ha acceso il motore e accelera in folle per richiamarlo. Qui non stiamo parlando di qualche legnata, gli dice mentre cerca qualcosa, ma di una lezione esemplare. Si rialza lanciandogli qualcosa. Matteo afferra d'istinto e guarda. Acido cloridrico, veleno, maneggiare con cura, tenere lontano dalla portata dei bambini. Non inalare. Non ingerire. Apre la bocca, stupito. I tuoi amici gli salteranno addosso, dice, e quando l'avranno immobilizzato farai quello che devi fare.

Perché io, gli chiede, ma non aspetta la risposta. Infila il flacone in tasca e se ne va, in tempo per saltare nell'auto di un Marco incazzatissimo. Mimmo rimane accanto alla sua decappottabile, si accende una sigaretta. Le coincidenze non esistono. Matteo è figlio di Diego e questa non è una coincidenza, ma un'inaspettata mano del destino.

Giacca e cravatta o casual? Un tempo non avrebbe avuto dubbi, ma quel tempo è finito. Diego sceglie il casual che tanto deve andare in un capannone. La sera è fresca e stellata, tutto sembra augurarli buona fortuna. Si ferma per un rapido panino alla tavola calda e si avvia. È in anticipo, così fa un giro largo e saluta un paio di amici. Sente vicina la fine dell'incubo e pensa con tenerezza ad Ada. E a Matteo, che dietro quel broncio è rimasto il bambino che urlava di gioia quando gli faceva guidare l'auto nello spiazzo, la domenica.

Stanno tutti in due auto. Mimmo li segue a distanza, da solo. Prima di andare, ha dato loro duecento Euro ciascuno. Per ringraziarli, ha detto. Matteo li sente in tasca e pensa che potrà comprarsi il paio di scarpe che Marco ha già da un mese, prima che finiscano le taglie. Nessuno parla se non per dire stupidaggini, il nervosismo è palpabile e sale man mano che il piccolo convoglio si avvicina alla meta.

*Non ingerire. Non inalare.* Il flacone è in tasca ma a Matteo pare quasi di sentire le ossa del teschio stilizzato.

Leontiev lo attende davanti all'enorme cancello, un sorriso bianco che buca l'oscurità. Diego lo saluta cercando di mostrarsi rilassato, nella speranza che non si noti invece quanto bruci dentro di lui la paura che qualcosa vada storto. Scambiano insulse battute, poi entrano nel capannone.

Vai pure avanti, che io ci metto qualche minuto per chiudere e mettere gli allarmi, gli dice. Che qui la prudenza non è mai troppa.

Hanno cercato su Google. È il penultimo capannone, al fondo di un viale largo e male illuminato. Superato l'incrocio, spengono i fari e mettono in folle, arrivando silenziosi alla meta. Mimmo è rimasto dietro, molto indietro. Li ha caricati alla grande, i soldi e un po' di coca hanno reso otto adolescenti forti e determinati come leoni. E la preda è appena uscita allo scoperto.

Diego gira in tondo, cercando di interessarsi alle macchine per non pensare al resto. Fa una rapida stima dei mezzi e del materiale sistemato sui pancali di legno, calcola quanto carburante è necessario per mandarli in giro tutti ogni giorno, si avvicina a un carrello elevatore che odora ancora di nuovo. Lo tocca, liscio come cera. Se ne intende, lui, e gli piacerebbe potersi dare ancora da fare. Ma ormai è finita. Pensione anticipata, grazie alla

crisi. Grazie alla banca. Grazie a Leontiev. Già, dov'è andato? Gli arrivano dei rumori attutiti, immagina che stia ancora chiudendo. Ora lo raggiungo, pensa, questo buio, questo silenzio gli danno l'angoscia.

Sei tu Milo Leontiev, chiede Marco. Milo sorride, annuisce. I ragazzi sono scesi tutti, avanzano. Qualcuno tira su col naso, c'è chi scaracchia per darsi un tono. Matteo è rimasto accanto all'auto, il flacone che gli rigira fra le mani.

*Tenere lontano dalla portata dei bambini.*

Milo ha smesso di sorridere. Fa qualche passo indietro, poi corre ma inciampa. Sette ombre coprono la fioca luce gialla dei lampion. Figlio di puttana tornatene nella tua fogna puzzolente tu e quelle zoccole delle tue donne e non farti più vedere.

*Non inalare.*

Milo cerca di urlare ma un piede gli affonda nella guancia e l'urlo è uno schiumoso ribollito di saliva e sangue. Si rannicchia, rotola, scalcia da terra, afferra un piede mentre altri due gli colpiscono il fianco. Un pugno gli cala sul collo, un altro tra le gambe. Bastardo ci rubi il lavoro e i soldi, ti fotti le donne degli altri, ma la pacchia è finita.

Le donne degli altri. Giada degli altri.

*Maneggiare con cura.*

Le ombre sono lontane. Mimmo si accende una sigaretta. La sua mente è già a domani, quando entrerà in banca per comprare. Comprare, quasi gratis. Non sente rumori e nemmeno urla. I ragazzi ci sanno fare quando sono motivati, e pensare che ne dicono di così brutte su di loro.

Diego sbuca, sorride, si ferma, atterrisce, indietreggia.

Da quella distanza sente il sordo tonfo dei calci e i grugniti del poveretto in terra. Lo ingiuriano e gli sputano addosso mentre lo massacrano di botte. Sono sette.

No, otto.

E chi se ne frega, pensa avanzando. Stanno ammazzando il mio futuro. Il passo diventa corsa, lo stupore rabbia, l'ansimare urla. irrompe sul gruppo in tempo per ricevere un pugno allo stomaco e un calcio nello stinco. Si piega in due per il dolore, boccheggia, si inginocchia. Sette contro due, che forza, riesce a dire.

No, otto contro due. E l'ombra si muove.

*Tappo di sicurezza. Premere e ruotare in senso orario, tenere lontano dagli occhi.*

Il vapore gli assale le narici, deve allontanare il flacone. Milo il bulgaro. Milo lo stronzo. Giada la puttana. Una punizione esemplare. Poche parole tanti fatti. Roba da uomini con le palle. Due lo tengono fermo mentre gli altri lo picchiano. Otto contro uno, una passeggiata, ha detto Mimmo. Matteo fissa il bastardo extracomunitario figlio di puttana che si scopa Giada da un mese e il flacone diventa leggero.

*Non portare a contatto con gli occhi.*

Un amico, un altro bastardo che cerca aiuto, si lancia nel mucchio. Ottimo, pensa Matteo prendendo la mira. Ce n'è per tutti e due. Che se non ti sei ancora fatto Giada magari ci hai fatto un pensiero.

Vapore, gocce, carne bruciata. Milo si affloscia sotto l'ennesimo colpo e cade senza un lamento, l'amico del bastardo corre verso di lui si porta le mani al viso urlando il suo nome.

E l'urlo gli incendia la pelle.